

IL G8, VENT'ANNI DOPO: OGGI IL PRIMO CORTEO NO GLOBAL NEL CAPOLUOGO LIGURE. LA QUESTURA SIGILLA I CASSONETTI

## Il sogno di cambiare le cose non è morto con gli scontri

Le aspettative della vigilia, poi la realtà della città blindata e degli scontri in piazza. Ma la speranza non si può comprimere

# Il sogno di sconfiggere il potere non si è spento in quelle giornate

Non so quante generazioni saranno necessarie per superare lo shock

Le speranze puoi comprimerle ma prima o poi sono destinate a esplodere



2001-2021

MAURIZIO MAGGIANI

Il "prima" del G8 a Genova era la più bella estate che mi ricordassi perché era un'estate stupenda, un'estate di maestrale: ogni giorno verso le 10, le 11 da giugno in poi tirava un maestralino meraviglioso. La città era splendida, perché era fresca, era assoluta e fresca. Io abitavo in Vico Damiata – ma è proprio un budello – di là da Piazza Cavour a Porta Siberia. Era una casa su all'ultimo piano, una casa a torre, una casa medievale e avevo due stanze all'ultimo piano e di lì vedevo da una parte, da una finestra, il mare aperto – se avessi avuto un po' più di occhio avrei visto addirittura la Corsica – e dall'altra parte vedevo il porto. Il "prima" era un'estate splendida e l'idea era che sarebbe successa una cosa meravigliosa.

Io non ricordo, ma vi giuro che non lo ricordo – anche se ho incominciato nel '68 ad aspettarmi delle cose meravigliose, ma non mi ricordo una cosa così. Avevamo la certezza, tutti avevamo la certezza e quando dico «tutti» io

parlo delle persone con cui ero in relazione per politica, cioè il Tavolo della pace, l'Arci e in particolare Tom Benetollo. C'era ovunque un'attesa, proprio come se quella stagione fosse una stagione definitiva. Tenete conto che venivamo da delle esperienze belle, importanti, ma io non so se vi ricordate allora qualche giornale aveva intitolato «la terza potenza mondiale», in riferimento al movimento pacifista e, ci aspettavamo, sì, ci aspettavamo non la rivoluzione, no, non era la rivoluzione che ci aspettavamo, ma ci aspettavamo una vittoria su quello che era di più odioso allora e cioè sull'infingardagine, ecco l'espressione giusta: il potere mondiale, il G8, quei potenti lì mi sembravano dei grandi infingardi, degli stolti, cioè non ricordo di aver avuto mai la percezione di un potere più fallimentare del potere visto in quei giorni. Quindi capite l'errore immenso che abbiamo commesso. E la città... la città lo sentiva: Genova è una città molto particolare, è una città antica, il suo porto ha mille anni ed è una città talmente antica che riesce a essere anche fuori dal tempo, riesce a essere non contemporanea. Riesce a farsi una vita per conto suo e a resistere in una dimensione diversa dalla contemporaneità. (...)

Davvero il movimento pacifista veniva da una lunga

campagna vittoriosa di fatto; quindi il G8 di Genova sarebbe stato l'ultima grande dimostrazione di come si può vincere il potere con le strategie, con le volontà, anche con le genialità, anche con le dolcezze del movimento pacifista, ma anche con la determinazione del movimento pacifista. (...)

Ero stato per molti anni nell'ARCI. Ero stato presidente regionale dell'ARCI, nella direzione nazionale, voglio precisare sempre come volontario, mai come funzionario. (...) Quindi ero molto legato a questo mondo, poi, in previsione del G8, divenni la quinta colonna: io ero genovese, il referente genovese del gruppo di coordinamento, uno dei referenti, insomma, ma direi, sì una posizione di privilegio, perché io vivevo nella zona rossa, ero un editorialista del «Secolo XIX». (...)

Cambia tutto nella città quando arrivano i carpentieri dell'esercito e cominciano a tirare su le barriere della zona rossa, cambia tutto nella percezione. (...)

L'immagine del G8 non era più incontro delle potenze mondiali per fare la loro passerella e sparare quelle cazzate che si sparano da quando esiste questa organizzazione, ma diventa proprio fisicamente l'idea del potere che noi eravamo lì a contrastare con le azioni e con il pensiero, con le idee di apertura e di



larghezza. Pensate solo cosa significava in quegli anni l'incontro di generazioni diverse, di esperienze diverse, di lingue diverse e com'era tutto diverso rispetto alle forme di lotta tradizionale che io ricordavo e a cui avevo partecipato. (...)

Io ricordo che la prima reazione che ho annotato e di cui credo scrissi uno dei primi articoli della serie del G8, è che una mattina uscendo di casa – ovviamente io ero dentro la fortezza – mi trovo chiuso e cosa vedo? Che la gente mette alle barriere dei fiori, che i vecchi cominciano a mettere dei fiori alle inferriate, alle grate, come se quella barriera fosse già proclamata il muro del pianto o la costruzione di un cimitero. Mi ricordo un vecchio partigiano che era di Sestri Ponente, che credo non avesse nessun incarico particolare, che disse proprio in genovese: «ci vogliono fucilare qui» o Gilberto Salmoni, che dice: «questa roba l'ho già vista»; Salmoni è un reduce dai campi di concentramento. Guardate mi viene da star male, ma dico sul serio, ci sto male, adesso lo vedo, non lo vedevo da vent'anni, insomma ho passato vent'anni a tenermi le immagini e adesso mi tornano. (...)

Anche io, tra i tanti, sono stato salvato da un inquilino di un appartamento di Corso Sardegna. Siamo all'ultima manifestazione quella di sabato. La città mi ha salvato perché senno potevano ammazzarmi, quando ci fu il curvone in Corso Italia. (...)

Quando siamo stati attaccati, io non ho più potuto tenere una posizione alta, perché il curvone mi ha portato giù e quindi ero nel mezzo degli scontri e hanno cominciato a venirci dietro. Io non so con chi ero, ho cominciato a scappare, cosa devi fare? Scappi, no? E questi dietro, si sentivano dei colpi dappertutto, non si capiva che colpi erano, se erano lacrimogeni... poi lì cosa capisci? Uno mi ha aperto il portone e mi ha portato su al secondo o al terzo piano. Era un operaio dell'autorità portuale, che con sua moglie era a casa e mi hanno tenuto lì, mentre sotto

stavano massacrando la gente, ma quel pezzo del corteo attaccato, dove ero finito io, era in gran parte costituito da cattolici piemontesi. Mi ricordo che quando sono sceso giù – perché non è che me ne sono stato chiuso in casa tutto il pomeriggio –, appena ho visto che andavano avanti gli scontri, mi sono fermato a sostenere della gente che piangeva disperata, seduta per terra, qualcuno sanguinante, qualcuno semplicemente scioccato e da quello che avevo capito erano di qualche parrocchia piemontese. Poi sono andato avanti verso gli scontri ed è lì che ho incontrato una compagnia della Mobile di Roma, con un comandante che mi ha fermato. Io allora, alla disperata, mi ero messo il pass addosso e lui mi ha detto: «Lei sta rischiando troppo» e mi ha messo dietro alla sua compagnia. (...)

Io non so quante generazioni saranno necessarie per superare lo shock generazionale del G8, perché le ferite siano dimenticate, non dico dimenticate, ma rimarginate davvero, cioè io non lo so quante generazioni saranno necessarie perché quella è stata una sconfitta totale e globale. (...)

Alla Diaz ho fatto fatica a stare in piedi. Era uno sfracello, cioè la Diaz era lo sfracello, poi quello che han fatto in caserma a Bolzaneto... (...)

Forse la cosa che più faceva schifo, più del sangue ancora, era tutta la roba buttata così, la roba calpestate, quelli che si chiamano gli effetti personali. Avete idea di quello che avesse questa gente? Delle cosette, degli zainetti. Io ho visto – poi io mi chiedo se me le sono sognate queste cose – ma io credo di aver visto un orsacchiotto di peluche piccolino, di quelli che si attaccano allo zaino dei bambini che vanno a scuola, le carte, i panini consumati a metà, pestati, i vestiti, tanti vestiti, tanti vestiti, come se li avessero spogliati per portarli via. (...)

Io continuo a conoscere ragazzi che adesso sono uomini e donne che sono stati al G8 e che la prima cosa che ti dicono è «Io sono stato al G8». (...)

Parlo di diciottenni e ventenni di allora sedicenni, addirittura c'erano dei bambini a

quella manifestazione, ma lo sapete? C'erano dei ragazzini di quattordici anni, come la Thunberg adesso. E quando mi dicono «Sono stato a Genova», il tono delle voci è sempre quello lì. (...)

Io sono ottimista proprio perché ho la convinzione che la storia non finisca. Ho accettato, con grande fatica, il fatto che al centro della storia non ci sono io e quindi posso anche finire il mio percorso su questa terra, perché alla terra non gliene frega di niente. La storia andrà avanti benissimo senza di me. Solo che ho delle urgenze, perché se è vero che la storia non finisce mai è anche vero che la mia storia finisce, finisce quella di tutti noi e quindi ci piacerebbe che mentre la nostra storia è in moto fosse in moto anche l'altra storia. Quindi sono ottimista, perché l'unica cosa di fisica che ho capito dalla mia professoressa di matematica e fisica, era la seguente: un gas si può comprimere a una quantità di volumi, cioè puoi comprimerlo dieci, cento, mille, un milione di volte, ma arriva ad un punto in cui non puoi comprimerlo più, cambia di stato e cambiando di stato esplosione. Questo è un concetto che ho capito. Quindi tu le speranze puoi comprimerle, puoi comprimerle per due generazioni intere, per tre generazioni intere, forse, ma la quarta è destinata a esplodere. La speranza, per dire una cosa astratta, ma è così anche per la libertà, per le necessità, per i bisogni. Puoi comprimere le aspettative, puoi comprimere qualunque cosa dell'umana natura ma non in eterno. Questa è una legge della fisica e quindi, certo, non posso che essere ottimista, ma dopodiché c'è la mia storia e la mia storia finirà, non in tempi biblici, ma in tempi anche piuttosto veloci. Per cui mi piacerebbe vedere ancora, ma il gran finale non l'ha ancora scritto nessuno. Però avvicinarmi al finale di un passo ancora mi piacerebbe. Mi piacerebbe perché non puoi vivere una vita come ho vissuto io, nel privilegio meraviglioso della speranza. Io ho vissuto nel privilegio del domani, cioè io ho sempre, ma sin da quando ero bambino, avuto la possibilità di vivere

in una specie di sogno, nel senso che io vivevo sempre nel domani, di quello che sarebbe successo, di quello che avrei fatto, di quello che avrei visto domani. Ecco, tornare a vivere nel domani. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA